

I russofoni d'Estonia

Separata dal paese d'origine e male integrata, la minoranza russofona cerca nella lingua il fondamento di una nuova identità nazionale.

di David D. Laitin

Uno spettro si aggira per l'Europa dopo la caduta dell'Unione Sovietica, sono i 25 milioni di russi che vivono in stati ormai sovrani sul cui futuro non si possono fare previsioni. La questione, posta in questi termini, rivela soprattutto una grave ignoranza della realtà sociologica delle ex Repubbliche sovietiche. Tutti coloro che prevedono un conflitto basato sulle tensioni tra "russi" e "nazionali" si battono contro mulini a vento.

Prendiamo l'esempio dell'Estonia. Circa un terzo della popolazione è costituita da residenti il cui passaporto sovietico, alla voce nazionalità, indicava "russo". La maggioranza di questi russi, o dei loro parenti, erano emigrati in Estonia alla fine della seconda guerra mondiale, per trovare una casa e un lavoro. Mezzo secolo più tardi, questi emigrati e i loro figli si sentono a casa loro, ma il discorso nazionalista estone ne fa degli "occupanti".

Lo scontro sembra imminente. Lo stato estone rifiuta di accordare loro automaticamente la nazionalità estone e, per poterla richiedere, devono prima provare di parlare estone e dimostrare la loro lealtà verso il nuovo stato. I russi hanno considerato una provocazione e un attentato alla loro dignità le leggi nazionaliste sull'insegnamento, sul diritto di voto e sulla registrazione degli stranieri. Come risposta, i politici russi che vivono in Estonia hanno organizzato dei referendum per reclamare l'autonomia territoriale di certe città del nord-est del paese. In quanto agli elettori russofoni, hanno sostenuto con forza i progetti di autonomia. Più tardi, alle elezioni legislative russe del dicembre 1993, i russofoni di Narva che avevano mantenuto la cittadinanza russa hanno sostenuto volentieri il partito liberale di Žirinovskij e la sua dottrina neoimperialista.

Tuttavia non si è visto colare il sangue e, a detta di tutti, le tensioni nazionali tra russi ed estoni continuano a essere poco intense. Lo scontro non è all'ordine del giorno e l'idea di un fossato insormontabile è tutta da rivedere.

La caduta dell'Unione Sovietica ha avuto effetti terribili per tutti i russi che vivevano fuori dalle frontiere russe e che costituivano il naturale vivaio dei Soviet. Nella misura in cui l'"internazionalismo" costituiva il riferimento obbligato per legittimare la loro presenza oltre le frontiere russe, questi russi minimizzavano o consideravano scontata la propria identità russa, per anteporvi l'identità sovietica. Ma dopo il crollo del 1991 hanno perso ogni possibilità di fare riferimento alla loro identità nazionale. Sono quindi stati costretti a costruire su questa identità sovietica perduta una nuova identità.

La necessità di ricostruire la loro identità riposa in parte sul fatto che il ritorno in Russia si è rivelato una soluzione impraticabile per la maggior parte della diaspora. Tra i vantaggi di cui beneficiavano, il principale era il diritto di occupare l'appartamento in cui vivevano. In assenza di un vero e proprio mercato immobiliare, è molto difficile vendere questo diritto per poter comprare un appartamento in Russia. Inoltre, la maggior parte di loro non ha mai vissuto in Russia, non ha in Russia nessuna famiglia,

e quindi, rientrando, non avrebbero avuto alcun appoggio. Infine, l'inflazione galoppante del rublo avrebbe prosciugato ben presto le loro economie, per cui si sarebbero ritrovati ad affrontare il delicato periodo della transizione senza neanche un risparmio.

Vivere senza interruzione negli stati che una volta facevano parte dell'ex Unione Sovietica era diventato normale per un gran numero di russi. Il discorso riguarda tutti quelli che l'ideologia nazionalista mette volentieri nello stesso sacco, che siano russi, bielorusi, ucraini, ebrei, cioè tutti quelli per cui il russo era la lingua dell'insegnamento, della cultura e della pubblica amministrazione. Parlando di sé, non si chiamavano russi ma hanno preso l'abitudine di indicarsi come "quelli che parlano russo" e questa definizione, ripetuta ogni giorno, diventa il fondamento di un'identità nazionale "inventata".

Gli uomini politici che cercano di rappresentare questa nazionalità "russofona" devono anch'essi affrontare costrizioni particolari nel loro progetto di formare una nuova nazione. Si parla spesso di loro come di una diaspora, ma non nel senso classico del termine. Un certo numero di questi russofoni vive qui nel suo paese; non c'è un "laggiù" in cui possano sognare di tornare. Non hanno, in realtà, una vera patria. D'altra parte, la rappresentazione della madrepatria, le sue steppe, la sua immensità, le sue montagne, rimangono per loro lettera morta. Una sistematica recensione della stampa estone in lingua russa dimostra che le espressioni di sciovinismo russo sono molto rare.

Per quanto concerne gli uomini politici estoni, la tentazione di far rimare "russo" con "occupante", con "straniero", o con "Kgb" è forte, nella misura in cui parlare di una diaspora sovietica risulta una retorica pagante. Alcuni giungono al punto di chiamare "russi" tutti i non residenti.

Il registro religioso — determinante in Russia per ricostruire un'identità nazionale — è inoperante per i russofoni degli altri paesi, che appartengono a confessioni diverse, ortodossa, cattolica, ucraina autocefala ed ebraica. Mentre reagiscono allo stesso modo alla politica dei nuovi stati in materia linguistica, nessuna religione può fornire loro un'esperienza comune o una struttura simbolica che li renda uniti.

Il mito nazionale che stanno costruendo si nutre soprattutto dei racconti, dei riferimenti artistici, dell'esperienza o delle feste del periodo sovietico. Per esempio, le immagini pubbliche legate alla "grande guerra patriottica" rinviano ai Soviet, non alla Russia. Il lavoro discorsivo dei leader di questa nazionalità consiste in gran parte nel dissociare l'iconografia sovietica dal totalitarismo che l'accompagna. La lingua russa e l'iconografia sovietica rinnovata sono dunque i materiali di base per il bricolage nazionalista.

Il progetto di dare un nome a questa nuova nazionalità, malgrado il cemento simbolico che lo sorregge, non è stato lineare. Si è pri-

posto a parlare russo e non viceversa.

Tuttavia in Estonia si assiste a un'assimilazione culturale. Le ricerche sociologiche condotte alla Fondazione delle scienze d'Estonia dimostrano che il modo di vita dei russi si avvicina tanto più a quello degli estoni quanto più a lungo hanno vissuto in Estonia. In uno studio intitolato *Analisi delle strutture di identità*, ricercatori estoni hanno scoperto che i russi d'Estonia si identificano più nell'Estonia che nella Russia, e da un punto di vista etnico si sentono più vicini agli estoni dell'Estonia che ai russi della Russia.

L'assimilazione opera anche a livello di lingua. Nel 1933 più della

metà dei russofoni d'Estonia dichiarava di non parlare mai estone, in nessuna circostanza. Oggi un po' ovunque nell'Estonia i russi dedicano gran parte del loro tempo libero allo studio dell'estone e i russofoni seguono corsi privati per raggiungere conoscenza della lingua sufficiente a entrare nella pubblica amministrazione o a ottenere la cittadinanza.

Appena il mercato immobiliare sarà diventato più fluido, una forte migrazione spingerà i russi dal nord-est dell'Estonia, dove la disoccupazione è molto alta, verso la capitale, che riceve l'86 per cento di tutti gli investimenti stranieri e ignora praticamente la disoccupazione: questo fenomeno accelererà l'assimilazione. Quel che è certo, è che allora ci sarà nella regione di Tallin una maggioranza di russofoni e che l'influenza culturale russa ne sarà accresciuta. Ma abbandonando le loro città di origine, i russofoni dovranno esprimersi più spesso in estone e scopriranno che nella maggior parte delle ditte la promozione presuppone una conoscenza perfetta della lingua estone. Diventeranno così bilingui, e i loro figli ancora di più. Si considereranno allora parte integrante della nazionalità bilingue dei russofoni d'Estonia.

Consideriamo quel che succede in uno scenario pluri-etnico, in cui i fattori di integrazione sono molto importanti solo per una parte della popolazione immigrata. Ammettiamo che la società di accoglienza blocchi l'accesso alle posizioni più alte per i membri più integrati di questa minoranza; questo blocco può essere attribuito a un pregiudizio quotidiano oppure fare parte di una dottrina ufficiale,

ma questo è irrilevante. Comunque, i dirigenti del gruppo minoritario vedranno le loro possibilità di futuro nella forza e nella mobilitazione del gruppo minoritario che si propongono di rappresentare. Infatti, man mano che l'assimilazione progredisce, il loro potere diminuisce. Questi leader quindi avranno interesse ad aumentare il costo dell'assimilazione per i più ambiziosi del loro gruppo di appartenenza. L'umiliazione è il meccanismo più triviale per arginare l'assimilazione, ma anche l'ostracismo.

Se l'assimilazione giunge a un punto di rottura in cui la sopravvivenza stessa del gruppo in quanto entità chiaramente definita è in pericolo, i leader di questo gruppo — o di quel che ne resta — sono spinti a giocare al rialzo. La loro motivazione sarà ancora più forte se alcuni dei loro compagni — il cui status sociale all'interno della minoranza di origine era infimo — giungono a livelli alti nella società di accoglienza. I leader della minoranza rischiano in tal caso di pensare che, avendo perso l'occasione di assimilarsi, si ritroveranno al seguito di coloro che li hanno preceduti. Uno dei sistemi utilizzati per alzare il prezzo consiste nel promuovere azioni punitive nei confronti delle persone o delle famiglie che sono riuscite a integrarsi e nel provocare, in quell'occasione, l'intervento della polizia nazionale. Un'altra tattica frequente in questi scontri consiste nel prendersela direttamente con l'esercito o con la polizia, organizzando degli attentati.

Dopo aver scatenato una risposta violenta, i leader etnici possono proporsi come portavoce di un gruppo minacciato di genocidio dagli intrighi della polizia di uno stato settario. Questo approccio è spesso pagante e consente alle organizzazioni che pretendono di rappresentare la minoranza etnica di reclutare nuovi membri. Questi movimenti si pongono come obiettivo l'autonomia nazionale.

C'è il grosso rischio che numerosi stati dell'ex Urss debbano conoscere processi di questo genere. In Estonia lo stato ha accordato la cittadinanza a tutti i potenziali leader russofoni, come una specie di regalo per distoglierli dall'assumere posizioni radicali. Ma questi nuovi cittadini hanno un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'assimilazione. Se vorranno conquistare le posizioni più appetibili della vita pubblica, dovranno parlare la lingua estone, il che costituisce una forte spinta all'integrazione. Allo stesso tempo, il fondamento della loro autorità riposa sul fatto che rappresentano i russofoni, per cui sono interessati a che gli altri non si integrino. Per poco che questi leader si assimilino, si vedranno sfidare da pretendenti più giovani che avranno buon gioco nel rimproverarli di svendere gli interessi dei russofoni. La violenza rischia di scoppiare prima in questi conflitti interni ai russi.

I conflitti etnici tra russi ed estoni non si scatenano sicuramente come guerra tra stati. In compenso, i russofoni saranno spinti sempre di più ad assimilarsi alla società estone e a costruire una nuova identità, e proprio le pressioni interne a questa nuova nazionalità possono accendere la miccia e scatenare la violenza interetnica.

